

SOTTERRANEA  
CONFUSIONE,  
Ouero Tragedia

Sopra la morte di Sinam Bassà  
famoso Capitano de Turchi

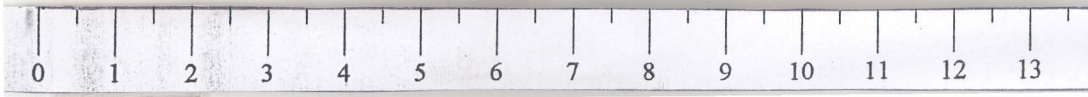
Di Giulio Cesare Croce.

Data in luce da Innocentio Paribona  
Napolitano.



IN TREVIGI, M. DC. XXXIX.

Appresso Girolamo Righettini.  
Con Licenza de Superiori.





PERSONAGGI  
dell'Opera.

SINAMBASSA' Disperato.

CARONTE Passeggiero.

PLUTONE Principe infernale.

GAMBASTORIA Capitano.

SCORZONE Capitano.

TRUFFAROSTO Corriera.

MINOS Giudice.

MORGANTE Ministro di Minos

CHIMERA Prologo.

PROLOGO

ARGOMENTO.

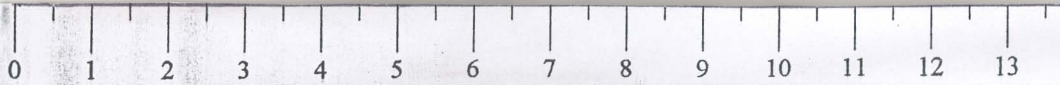
*Al soggetto infernal aspro, e tremendo,  
Quai sol di pe. e tratta, e di tormenti  
Fà la Chimera, Mostro. empio, & horrendo  
Il Prologo frà Vipere, e Serpenti,  
Pieno è il concetto, ch'ella v'è stendendo,  
Di tenebri d'horrori, e di spauanti,  
Stratij, flagelli, e mille sorti mali  
Tutti sconcerti al gran sconcerto eguali.*

LA CHIMERA.

**D** Al Basso Centro vengo, ò Spettatori,  
Doue non regna gaudio, ne contento,  
Ma gridi, pianti gemiti, e dolori,  
Per far, volete Prologo, ò argomento  
D'un'Infernal Tragedia tutta piena  
Di tenebre, e d'horore, e di spauento.  
Prima, il foco sia l'horribil scena,  
In cui vedrassi dal principio al fine  
Sdegni, ira, terror, tormento, e pena.  
Il Palco d'impietade. e le Cortine  
Tutte pinte saran d'infamia, e scorno,  
Di strage di tumulti, e di ruine.  
Sederà in mezzo al gran Teadro adorno  
L'empia Mergera, la qual fuor gittando  
Da gliocchi fiamme allumerà d'intorno.  
Sù i banchi poi verranno accomodando  
Draghi, Serpenti, e velenose Botte,  
Che'l pauimento andran tutto infertando.

PRO

A 2 l'hor.



4  
L'horrida Sfinge, l'Herebo, e la Notte,  
L'Orca tremenda, e mille mostri indegni  
Vsciti d'altre, e spauentose grotte.  
Vllulado faran concerti degni  
Di così raro, e nobil apparato  
A cui par, che Pluton non sdegni.  
Sarà il soggetto l'empio, e scelerato  
Sinam Balsa, che qual Nembrott'altero  
Col Ciel pagnar volendo è quà calcato.  
E con voce orgogliosa, e viso fiero.  
Grida e'l fiume per forza Passar vuole,  
Ma lo raffrena il vecchio passaggiero.  
Iui narra, e'l narrar gli preme, e duole  
La crudel rotta, che da Transluani  
Hauuto hà di Ottoman infida prole.  
Passa il fiume, e col resto di quei cani  
S'aggiunge, e vengon tutti in ordinanza  
Pien di superbia in questi siti strani.  
E con tanta intolenza, & arroganza  
Stridono, che con tal confusione,  
Pongon l'osopra la Tartarea stanza.  
Al cui rimbombo salta il fier Plutone  
Fuor del suo feggio, e fa le guardie porre  
Dell'infernal confino à ogni cantone.  
Pocsa vdirete quanto si di corre  
Nel dar la sua sentenza, aspra, e tramenda  
Cui altra appell. tion far non occorre.  
Poi quelli altri Balsa, che nell'horrenda  
Valle pochi anni sono furon sepolti,  
Vedrete, e che mercede se gli renda  
E mille altr'ombre, che in quei luochi occulti  
Son confinate, e questa, e quella parte  
Empiando van di pianti, e di singulti.

Ma

5  
Mà già veggio il furor, che con grand'arte  
Si viene approssimando, & il sospetto  
Appizza i fuochi, e poi si trà da parte  
La confusione in man tiene il soggetto,  
E la discordia tutta scapigliata  
Studia la parte, e parla col dispetto.  
L'Ira di rabbia, e di disdegno armata,  
Stà minacciofa, & hà la Fraude seco,  
Benigna in viltà, e dentro empia, e spietata.  
Il Vituperio in mezo, quasi cieco,  
Che non sà quado s'habbi à incominciare,  
E stà sdegnoso con vn'occhio bieco.  
La Rissa hà volontà di conturbare.  
La Festa, e tien con l'Ostinazione,  
Che san che senza lor non si può fare.  
Stà sù la porta il fier Demomorgone,  
E Tesifone grida fuora, fuora,  
Che già sul Balco stà l'Occasione.  
Tal che l'aspra Tragedia in poco d'hora  
Haurà principio, poiche i recitanti  
Son quà, ne più faran troppo dimora.  
E perche sento già per tutti i canti  
D'altri rimbombi vn strepitante suono,  
D'vlti, di gridi, e d'angosciosi pianti.  
Nell'antro horrendo, doue vscita sono  
Ritorno, e sol di Vipere, e Serpenti,  
Mi pasco, come cibo ottimo, e buono  
Per la mia bocca, in tanto statte attent.

Ma 3 SL

6  
SINAM BASSA,  
e Caronte.

DIALOGO PRIMO.

ARGUMENTO.

Gionto Sinam al passo horrendo, e fiero.  
Chiama Caronte con superba faccia;  
Ma poco teme il squalido Nocchiero  
Di questo temerario la minaccia,  
Anzi lo sforza à dire il fatto inriero  
Della gran rotta prima, che lo spaccia;  
Inteso il tutto, il toglie nella barca,  
E all'altra riva disperato il varca.

SINAM.

Caronte. Car. Chi è là. Sinam. Son'io.  
Sù cala il legno.  
Non mi conosci? io son Sinam Bassà,  
Che disperato vengo, al cieco Regno.

Caronte.

Tu sei Sinam? fermati vn poco là,  
Che pria, che passi vuò saper da te  
Che rio accidente t'hà condotto quà.

Sinam.

Questo non ti pensar saper da me,  
Portami pur al lito oue si varca,  
Ch'è Pluto poi dirò tutto il perche.

Caronte.

Il piede non potrai in questa barca  
Fellon, se non mi narri interamente  
Come tronco t'hà il fil la dura parca.

Sinam.

Sinam.

Tu sei vn passaggier molto insolente  
Forse non sai qual sia la mia possanza,  
Che mi strappazzi tanto stranamente

Caronte.

Quà non bisogna vlar tant'alterezza,  
Che più non sei quel ch'eri sciagurato,  
Ma vna vill'alma piena di tristezza.

Sinam.

S'io fui à l'altro mondo rispettato  
Tanto voglio esser quà ne l'aer nero  
Anzi seder al gran Pluton à lato.

Caronte.

Tu t'inganni fratel muda pensiero,  
Ch'io t'assicuro, che tanti patroni  
Pluto non vuol nel suo tremendo Impero.

Sinam.

Quand'ei saprà le mie conditioni  
Certo son, ch'vn bonissimo gouerno  
M'assignerà con grosse prouisioni.

Caronte.

Sai, che officio sia il tuo quà nell'inferno?  
Pene, horror, danno straccio, e crudeltade,  
Famma, fumo, fetor, e pianto eterno.

Sinam.

Quà dunque vn'huom di graue autoritade  
Come son'io, non haierà quel loco.  
Che si conuien à la sua dignitade

Caronte.

Tu te ne chiarirai in tempo poco  
Quando (meschin) con gli altri scelerati  
Posto sarai nel sempiterno foco.

A 4. Sinam

*Sinam.*

Sò ben, che anch'io farò de' tuoi primati,  
E che pel mio valor alto, e profondo,  
Amplio dominio haurò sopra i dannati.

*Caronte.*

Fratel gli honori, e i gradi, che nel mondo  
Hauerei, à la tua morte fur finiti,  
E teco ruinò tua gloria al fondo.

*Sinam.*

Passami, ne trouar più tante liti,  
Perche parmi veder, che Pluto hormai,  
Per suo compagno appresso à se m'inuiti.

*Caronte.*

S'è vna man oftinato tu farai,  
Io farò à dieci, ne pensar inante,  
Andar, se al mio desir non sodisfai.

*Sinam.*

Ben ti farei passar in vn'istante,  
Se io hauesse quà la scimitarra mia,  
Vecchio, balordo, pazzo, & ignorante.

*Caronte.*

L'esser teco cortese è villania  
Ribaldo, ma s'io s'incanto già col remo  
Ti cauerò del capo la pazzia.

*Sinam.*

Smona quanto ti par, che io non ti temo,  
Guarda pur nel calar, ch'io non ti faccia  
Di quella lunga barba il mento scemo.

*Caronte.*

Poi che temer non vuoi le mie minaccia  
Ecco, che io scendo, obbrobrioso, infame  
E ti vuò scauezzar ambo le braccia.

*Sinam.**Sinam.*

Deponi il remo, e à singolar certame viene:  
Ch'io non ti stimo empio, e vigliacco,  
Ne tu, ne il Rè di queste genti grame.

*Caronte.*

Anzi con esso fin che io farò stracco  
Tante busse vuò darti, che io ti voglio  
Lasciar in terra tutto pesto, e fiacco.

*Sinam.*

Ohimè frena Caronte, frena l'orgoglio,  
Ch'io ti chiedo perdon, hor vedo certo,  
Che quà non hò la forza, c'hauer foglio.

*Caronte.*

Poi che ti abbassi, e confessi aperto,  
Ch'è potenza mia non sei uguale,  
Stà sù, ne far più mai simil concerto.

*Sinam.*

Non pensar, che più facci vn'error tale,  
Ma farò di ginocchio, e di beretta  
A tutta quanta la giurma infernale.

*Caronte.*

Vieni dunque à seder quà bestia negletta:  
E narrami l'istoria à parta à parte.  
Se in questo fiume non vuoi, ch'io ti getta.

*Sinam.*

Poiche pur son costretto di spiegarte  
De la Tragedia mia l'apuro concerto,  
Comincia con l'orecchie à prepararte.  
Ben creder vuò, che prima à tal soggetto,  
Ti sia stato palese, e lè gran proye  
Fatte da me con generoso esserò.  
Che'l numero infinito, ch'ogn'hor piona  
D'alma infelici à quest'horrendo passo.

A 5

10  
Ti portan di là su tutte le noue.  
E però dichiarar di passo in passo  
Il tutto non occur ma la soitanza  
Sola di quel, che quì m'ha tratto (ahi lasso)  
Sappi dunque, che l'istato, e l'arroganza,  
Ch'era in me fatto han sì, ch'io non calato  
Quà doue il duolo ha sempiterna stanza,  
Che hauendo già vn gran ponte fabricato  
Sopra il Danubio, per venir al fato  
De l'armi contra il popol Battezzato,  
La diuina potenza, qual in fatto,  
Noa vuol, che'l grege suo del tutto pera  
Troncò il disegno mio bestial, e matto  
E di cento migliaia, de' quali era  
La mia persona Duce, e Capitano,  
Gente robusta, valorosa, e fiera.  
Ne furo uccisi da l'ardita mano  
Più di sessanta milla, (ahi dura sorte)  
Dal bellicoso popolo Christiano.  
Et io, che in vita mia vnqua le porte,  
Alla paura apparir fui forzato,  
Pur con gl'altri per campar da morte.  
Tra assalti furo, e sempre ributato  
Fù il nostro campo adietro al terzo poi,  
Restò del tutto rotto, e fracassato  
Ahi che speranza fallace, ò che dapci.  
Tal guerra, mi vantaou dar la botta  
A Italia bella, & a i confini suoi.  
Vidi l'armata mia spezzata, e rotta,  
Et io qual Lepre pauroso, e vile  
Costretto a fugir via con gli altri in frotta,  
Ne così corron verso il lor Ouile.  
Le pecorelle timidi vedendo

11  
Il lupo, ò d'otra bestia, à lui simile.  
Come noi dal fortissimo, e tremendo  
Braccio del sempre inuito Trasluano,  
Anzi dal fiero Marte iuan fuggendo;  
Ma quel, che v'atteri, quel, che fu'l piano  
Fece in tutto cader la nostra gloria,  
E ne tolse ogni speme, ahi caso strano.  
Fù il veder poi (ò che dolente Historia.  
Ti conto) da le man di quei di Christo  
Torna il Regal Vessillo in tal Vittoria.  
Tosto che tal spettacolo fù visto  
Si perse totalmente il Campo Trace  
Come augurio per lui cattiuo, e tristo.  
Che in guerra alcuna mai lo stuolo audace  
Il ricco ueso pien di gemme, è d'oro,  
Perduto hauea, però di duol si sface.  
Che da Mahometto rio Profeta loro;  
Dicon hauerlo hauuto, onde serrato  
Con gran ueneration, con gran decoro,  
Ne la meschita, & intì conseruato  
Lo soleuan tener, e quattrocento.  
Anni eran, che nessun l'hau ea spiegato.  
Perche i loro indouini intendimento  
Dato gli hauean, che perso lo Stendardo,  
Ch'io dico, restaria lor Regno spento.  
Quello fù dunque quel, ch'ogn'vn codardo  
Fece restar, e d'ogni forza priuo,  
Tremar di paura il più gagliardo.  
Che tenendo per pessimo, e cattiuo  
Prodigio, la gran perdita ch'io parlo  
Auissi più ne te, ch'io non descuiuo.  
Ohime ch'io tremo solo a raccontarlo,  
Che mi ramembra ancor lo sforzo grande.

Che se il Cãpo Ottomã per racquistarle.  
 Ma il valor Transiluan, ch'attorno spande  
 Il suo gran nome, vrò di tal mantera,  
 Che forza fù à scampar di quelle bande.  
 In quell'ultima pugna horrenda, e fiera  
 Restai ferito con oltraggi, & onte,  
 E'l sol calaua già verso la sera.  
 Nestar potendo co i nemici à fronte  
 Da miei soldati fui sù la Danoia  
 Portato per saluarmi oltre del ponte.  
 Fatto era il ponte di diuerse cuoia  
 Di bestie, con grand'arte, acciò girlando  
 In esso il foco, ei non patisce noia.  
 Mal'effercito nostro, che scampando  
 Senza ordine corra, dal fiero assalto  
 In così ristto stato miserando  
 Occupò tanto il ponte che vn mont'alto  
 Di gente vi era, e pèl superchio peso,  
 La maggior parte se ne l'acqua vn salto.  
 Perch'ei si ruppe, e anch'io farei disceso  
 A capo chin con essi giù ne l'onda,  
 Se portato non era fuor di peso.  
 Da l'hora in quà, mai più lieta, e gioconda  
 Faccia, fatto non ho, ma sempre al core  
 Hò hauuto quel terror, ch'ancor m'abonda.  
 Al fin quel gran spauento, e quel timore,  
 Che mi restò nel petto, m'hà tirato  
 (Ahi misero, e infelice) à l'vltim'hore.  
 E so, che all'hora attorno publicato  
 Fù, che con gli altri ero sommerso anch'io  
 E ne corser gli ausi in ogni lato.  
 Ma se al'hor non pagai di morte il fio  
 Hora lo pago, e scorgo (ahime) che troppo

Pazzo

Pazzo è colui, che vuol pagnar con Dio.  
 Mai mi pensauo far sì duro intoppo,  
 Che stato non farei sì impertinente,  
 Ma al pettine (hai meschino) è gionto il  
*Caronte.*  
 Hai detto molte cose, e finalmente  
 Di Giauarin dir nulla t'hò sentito,  
 E l'acquistai pur con la tua gente.

*Sinam.*

Di quel non parlo, che fù tradito  
 Da quei, ch'eran di dentro ne durai  
 Fatica, poi ch'io hebbi à buon partito,  
 Egli è ben vero, che in modo mi portai  
 Contra ch'il difendea, ch'io non so come.  
 La possin raccontar poco, ne assai.  
 Più forte genti hò castigatè, e dome,  
 Ma che mi val, se in fondo del Danubio,  
 Lasciai in tutto all'hor la gloria, e'l nome.  
 Ma questo è stato nulla al graue dubbio,  
 Ch'io tengo di prouar nel basso Centro,  
 Come la tela mia si suolge il fubbio.  
 Già parmi di sentir, ne ancor son dentro,  
 Vn non sò che, qual mi traueglia forte,  
 Puoi pensar, che sarà poi, come vi entro.  
 Hor hai vditto di mia cruda morte  
 Tutto il successo, se altro vuoi sapere,  
 Domanda prima, che di là mi porte.

*Caronte.*

Parmi d'hauer inteso da vn Corriere,  
 Qual molto fa passò quest'ombre folte.  
 E le noue mi diè per ferme, e vere.  
 Che Strigonia è perduta, e Lippa, e molte,  
 Altre fortezze, e che con i Polacchi

A 7

I Tar.

I Tartari fatto han triste ricolte.

*Sinam.*

Questo è vero, e i Moldani, & i Vallacchi  
Han fatto tanta stragge, e tal conflitto,  
Che di barbe Turchesche hà pieni fachi.  
Tal che tosto vedrassi quel, ch'è scritto,  
Verificar, che l'Ottoman furore  
Abbassato fin in tutto, e derelitto.

Eridurfi alla fè del Creatore

Il mondo tutto, e sotto il gran Clemente

Effer vn sol' Ouile, e vn sol Pastore,

E già comincia (per quanto si sente)

Ad abbassar le minacciose corna

La maladetta bestia d'Oriente.

E se col suo valor di nuouo torna

La bellicosa Italia à far le guerra,

Gli spezza il capo, e del tutto lo scorna

Che, poi, che il corpo mio giace sotterra,

Più non si trouerà, chi la difenda, (terra)

Tal ch'in breue il suo Imperio andrà per

Horsù passami hormai, acciò ch'io scenda,

All'altra riuu, che senza gran duolo

Non posso ragionar di tal facenda.

*Caronse.*

Ancor sei gionto à tempo in questo suolo,

Che l'esercito tuo poco diuicosto

Di quà si troua ve dil la sul Molo.

Horsù passa quà dentro, perche tosto

Lo giongerai, e seco in ordinanza

A Pluro andrai, si come sei disposto,

Que mai più d'uscir non è speranza.

*Il fine del Dialogo Primo.*

DIA-

# DIALOGO SECONDO.

ARGOMENTO.

Và con i suo seguaci in ordinanza.

*Sinam, verso l'albergo di Plucone,*

E perche di gridar vibian per usanza,

Intuonam tutta l'inferral Magione,

Gran tema hà il Rè della Tartara stanza.

E pone tutte il Contro in confusione.

Intese esser Sinam, la tema affrena,

E lo condanna à sempiterna pena.

PLUTONE.

O Là che grido è questo, che rimbomba  
Nelle mie orecchie? o spirti vditte vditte:

Come intuona quà giù l'inferral Tomba.

Prendete l'armi la Città di Dite.

Cingete turta, e che si lieua il Ponte.

Che simil voci mai non hò sentite,

Vna parte di voi Verso Acheronte,

Correndo vada ad itpiare vn poco.

Che gente è gionta al passo di Caronte

Calcabrin, Patrarello, e Faliloco

Reitin quà meco per difela, e voi

A queste altr'alme rad toppiate il foco.

*Plucone.*

Gambastorta. G. Signor son quà che voi

Prendi in spalla in vn tratto il tuo forcone.

Il simil faccian li compagni tuoi.

A. 8.

E.



E andate tutti in vn Squadrone  
 Alla Scigie Palude, e di Cocito,  
 Guardate bene attorno ogni cantone  
 Stare fuegliati, nè lasciate al lito  
 Approssimar alcun, che qualche scorno  
 Temo non ne sia fatto in questo sito.  
 Zaluf, vè sù la torre, e mira intorno  
 Se vedi alcun venire, e dami il segno  
 Col tuo tremendo, e strepitante corno,  
 Voi altri tutti del perduto Regno  
 Venite à me co' vostri ordigni in mano  
 Che feruirmi di voi faccio dislegno.  
 Vien q: à Scorzon, tu che sei Capitano,  
 E chiama teco tutta la tua squadra,  
 E falla accomodar di mano in mano.

*Scorzone.*

Malacoda Falchetto, Testa quadra,  
 Barbariccia, Cagnaccio, e Rampinello,  
 Mezzocorno Ruffaldo, Griffa ladra.  
 Marzocco, Scrucco, Argot, e Gaunello,  
 Forcarotia, Dentaccio, e Grugno sporco  
 Albus, Scurat, Mal'host, e Draghinello.  
 Pè di Bue, Coccodrill, Occhio di Porco,  
 Spinaz, Vrton, Scuffin, Rappa, Bislac,  
 Scotimus, Ardif, Birac, Barac, Biforco.  
 Scalabus, Bisutrich, Camuc, Midrac,  
 Vnghion, Pedot, Ragnaccio, Capranera  
 Scarnici Griffagn, Bilon, Arghign, Buffac  
 Venite tutri quanti venite in schiera,  
 Ne alcun sub pena della mia disgratia,  
 Si scosti vn palmo dalla mia bandiera.  
 Fate, che il nostro Rè seruian di gratia,  
 E siate tutti pronti à far del male.

Chi

Chisfarà peggio, haurà più la mia gratia  
 Machi è cotti, qual come hauesse Pale,  
 Con tal velocità nè vien correndo,  
 Gli è Truffarosto amico mio leale.

*Truffarosto.*

Dou'è Pluto, ò Scorzon polcia chi'io intendo,  
 Dargli la miglior noua, che giamai:  
 Sia giunta al regno suo crudo, e tremendo

*Scorzone.*

Che noua è questa? se à me la dirai  
 Gli è l'andrò à riferire in vn momento:  
 E tu nè più ne men la mancia haurai.

*Truffarosto.*

Insegnal pure à me chi'io non consento,  
 Ch'altri prima di lui contesta n'habbia:  
 Che perciò vengo à rirrouarlo intento.

*Scorzone.*

Eccol che in quà ne vien colmo di rabbia,  
 Con tutta quanta la dannata corte:  
 Vedi com'ha la spuma sù le labbia?

*Truffarosto.*

Spierato Rè delle Tartaree porte  
 A te m'inchino, come si conuiene:  
 Alla grandezza tua potente, e forte.  
 E ti do auiso, come à te ne viene:  
 Sinam Balsa, con tanta comitiua,  
 Che tutta copre l'Infernal arene.  
 E'l grido che rimbomba in questa riu,

A. 9. Fatto

Eattowien da quel popol' scelerato,  
 Che disperato in questo luogo arriua.  
 Ch'essendo il campo stato fracassato  
 Da quei di Christo, e imersi d'èr vn fiume.  
 Anch'esso al fine è morto disperato.  
 E perche di gridar han per costume.  
 Mentre sono in battaglia parimente  
 Vengon gridando, ò non si vede lume.

*Plutone.*

Questo rimbombo horribil, che si sente  
 Intonar d'ogni intorno al nostro Regno,  
 Formato vien dall'Ottomana gente.  
 Sù che si chiami quà Minos indegno,  
 Fache Radamanto, e i lor ministri,  
 Che la sentenza dian di ch'egli è degno.  
 Che si come tant'altri andar finistri  
 Hà fatto finalmente anch'esso merta,  
 Che gli faccian mutar noui registri.  
 Horsù seguaci miei sù state all'erta,  
 E come giunge quà questo briccone,  
 Pigliateui di lui solazzo, e berra.  
 Eccolo, ch'ei ne viene, ò che barbone,  
 Al mento tien, ben pare vn gran Sarrapo,  
 Tanto camina con riputatione.  
 Sei fuste Moro, e ch'egli hauesse in capo  
 Vna corona, potrian far giuditio.  
 Che d'Etiofia egli fusse il Senapo.

*Sinam.*

A te gran Rè del doloroso Ospitio,  
 Quest'alme disperate, & infelici,  
 ogni d'ogni flagel d'ogni supplitio.

*Con.*

Conduco, & io con esse per l'ultrici  
 Onde d'auerno scese, aspre, & infeste,  
 In queste scure, & horride pendici.  
 La cagion del venir, già in tutte queste  
 Parti si sa, sol resta, se pietade  
 Alcuna regna, frà quest'ombre meste.  
 Pregati d'vlar manco crudeltade  
 In esse che si può che al tuo gran nume  
 Quando fedeli fur dir non accade  
 Et io che di malitia vn chiaro lume  
 Fui, si che frà i più illustri, e degni Eroï  
 Vola il mio nome con lucenti piume.  
 Chieggio da te che frà i primati tuoi  
 Ti degni darmi qualche buon gouerno,  
 Io son huom da gouerno il vedrai poi.

*Plutone.*

Ah sfacciato, e importun fin nell'Inferno.  
 Ardisci domandare vn nouo vfficio?  
 Hor quanto sciocco sei quivi discerno.  
 Ma ecco quà Minos, che d'ogni vitio  
 Tuo ti vuol premiar, stà pur allegro,  
 Chè delle tue trist'opre hà hauur'inditio.  
 Minos ecco costui qual lento, e pigro  
 Fù mai in mal'oprar, ben ch'in presenza  
 Adesso moltri star dolente, & egro.

*Minos.*

Costui hà la diuina prouidenza  
 Offesa, con lasciar sua fede vera.  
 Però da noi non merta hauer clemenza.  
 Ecco

Ecco la carta affumicata, e nera,  
 Con infernal carattere segnata,  
 Della sua vita dispierata, e fera.  
 E però la sentenza hò qua notata,  
 E ciascun'oda ben quel ch'io fauello.  
 Ch'esser non può in eterno riuocata.  
 Ch'essendo stato al suo fattor rubello,  
 Merita ch'in perpetuo il cor gli magni  
 Com'À. Titio, vn vorace, e fiero augello.  
 Ma pria sia preso con i suoi compagni,  
 Per pugar le sue triste, e graui colpe,  
 E sia gettato ne i bollenti stagni.  
 Que ogn'vn si consumi, e si dispolpe,  
 E prou quanto merita stratio, e pena  
 Quelli, cui l'opre son più che di Volpe.  
 Poi circondato di grossa catena,  
 Con mille nodi, gambe, braccia, e collo,  
 Sia trascinato sopra questa arena.  
 D'indi senza poter più dare vn crollo,  
 Sopra vn sasso durissimo sia posto.  
 Vá l'ingordo. Auoltor resti, fatollo.  
 Del tuo disprietato core, hor dunque tosto,  
 La giustitia essequita, e fate quanto,  
 Per vna sentenza habbiam dispolto.

*Morgan. Ministro di Minos.*

**Morgan.**

Válà meschin nell'empiterno pianto,  
 V'condanna di commun consenso,  
 Pluton Minos, Eucho, e Radamanto.

Là

La tristarai nell'aer scuro, e denso,  
 A consumare i dolorosi guai,  
 Ne mai sia fine al tuo dolore immenso.  
 Camina, a che più tardi ò là che stai  
 Tanto a indugiar? sù via, spaciati presto  
 Ch'io ti bastonerò se la non vai.

S I N A M.

Fermati non mi dar, che pronto, e lesto  
 Son per far quel, che vuoi, frena tant'ira  
 Che'l timor del tormento aspre, molesto  
 Qual mi spauenta indietro mi ritira.

*Fine del Dialogo secondo.*



DIA

22  
DIALOGO  
TERZO, ET  
VLTIMO.

ARGOMENTO.

*Chiede à Morgon, Sinam, che gli dimostri  
Prima che vadi al terminato loco  
Gli altri Bassà, che giù ne i bassi chiosfri  
Molti anni sono fur condannati al foco,  
Esso di ciò il compiace, e i crudi rosfri  
Giùsa di quelle bestie (cui non poco  
Egli teme) veder, c' habitan dentro  
L'horrido fero, e spauentosa Centro.*

*Sinam, e Morgon.*

*Sinam.*

**P**Oi ch'io son condannato al foco eterno,  
E che speme non hò d'uscirne mai.  
Come dimostra l'infurnal quaderno.  
Morgon ti prego, se quà giù giamai  
Di cortesia li vede vn picciol segno,  
O n'vlasti ad alcun poco, ne assai  
Che di tanto fauor mi facci degno,  
Che veder possa i miei antecessori,  
Quai pria di me son giunti al tristo regno.  
Ch'io so, che in questi tenebrofi horrore  
Sono al suplicio eterno condannati,  
Vi son di denti alprissimi stridori.

*Mor-*

*Morgon.*

23  
Se ben quà giù far ciò non s'iam vsati,  
Pur non tel vò negar, di pur chi sono  
Costor, chi veder brami fra i dannati.  
Che in tutte queste bolgie pronto sono  
Guidarti, ma perche son differenti  
Di pena, come hò detto, farà buono.  
Che i nomi lor mi spiani, e i portamenti,  
Che poi più facilmente condurrotti  
A veder, doue sono, e in quei tormenti.

*Sinam.*

Tutti sono rinnegati, che condotti  
Gli hà la sua gran superbia, el fol'errore  
In quest'horrende fiamme ad esser cotti.  
Occhiali l'vn si chiama, che terrore  
Al mondo pose, e già fù Rè d'Algiero,  
E l'altro è Caricossa traditore.  
Dragut, che tanto all'Ottomano Impero  
Fù grato, v'n'altro è Mahomet Bei,  
Quanto alcun'altro dispierato, e fero.  
Partau, Ali Bassà, Caplâm Bei,  
Mustafa, Schelubi crudele, & empio,  
Piali superbo con Siroch, Bei  
Questi, e molti altri, che a sì duro scempio  
Son condannati, e a i dolorosi pianti,  
Ch'ogn'vn di lor fù di triff'opr'esempio.

*Morgone.*

Non più ch'io gli conotco, vieni inanti,  
Ch'io mi contento di condurti a loro,  
E i supplicij vedrai di tutti quanti.

Ma

Ma ciascun differente hà il suo martoro  
 In questa trista, e sfortunata conca,  
 Come vuol la giustitia, e l'opre loro.  
 Andiam di quivi, che la via si tronca  
 E schifaremo quelle dure zolle,  
 Ma aspetta, ch'io vud prender la mia ròca.  
 Horsù mira alla volta di quel colle  
 V'laer fuma, e mai si troua in calma,  
 Ch'vna caldaia v'è, che sempre bolle.  
 La dentro è di Selim la crudel'alma.  
 E perche fù d'ogni tristitia piena,  
 Patisce graue, e dolorosa falma.  
 Quel, ch'è disteso sopra dell'arena,  
 Et hà quel can, che'l mangia, e'l fiero Ali,  
 Che'suoi delitti mertan coral pena.  
 Quel là sotto quel sasso è Piali,  
 Quell'altro, che col capo in giuso pende  
 Attaccato à quell'arbor è Occhiali, (de.  
 Quel, ch'in quel lago ogn'hor pugna, e contè.  
 Con quelle serpi, e l'empio Caracossa  
 Che dal suo rio velen mal si difende.  
 Quel, che la terra del suo sangue rossa  
 Fe, col tirarfi dietro le budella  
 Poi nel pantan si tuffa, e Barbarossa  
 Quel, che con le catene si flagella  
 E Partau, qual merta pena tale  
 Che troua he' be la mente à Dio rubella.  
 Quell'altro è Mahometto disleale,  
 Ch'in quell'hasta è voltato sopra il foce,  
 Per la iua vita trista, e bestiale.  
 Quell'è Amurat, di cui si vede vn poco  
 Il capo, che il resto è nel fango fito,  
 E si distorce, e non troua loco.

Quel

Quel, che tù vedi là impallato dritto  
 E Capfani maladetto, ch'in tal modo  
 La pena paga d'ogni suo delitto.  
 Quell'altro, che in quel lago pien di brodo  
 Nuota, c'horà ssonda, hor vien di sopra  
 E mustafa ribaldo, e pien difrodo.  
 L'altro è Siroch, Bei, che in van s'adopra  
 Per vscir fuor di quel fetente sterco,  
 In cui viuendo, spese il tempo, e l'opra.  
 Hors'altro veder vuoi, mentre ricerco  
 Queste palludi, dillo immantinente,  
 Che fare à i tristi sempre gratie cerco.

*Sinam.*

Meco ti porti più cortesemente  
 Ch'io non péauo, e più, che nò conuiens  
 A i meriti miei, e molto sei clemente.

*Morgone.*

Horsù camina per quei fumi densi,  
 Che ciò ancor ti concedo, che vedrai  
 Altre cose quà giù, che non ti pensi  
 Và innanzi, ma poi torna, che se mai  
 Pluto sapeffe à sorte simil fatto,  
 Mi farebbe sentir tormenti, e guai.  
 Ispedisciti presto, che di piatto  
 In questa lama ti starò aspettare,  
 ouer' in fondo di questo buratto.

*Sinam.*

Che horribil Can è quel, che stà à guardare  
 Et hà tre teste, ohime, cotanto horrende  
 In atto di volermi vn morfo dare?

*Mor-*

*Morgone.*

Quell'è Cerbero fier, che al passo attende,  
 Ne ti può nuocer, perch'incatenato,  
 Però vâ pur à far le tue facende.

*Sinam.*

E quella donna, che vien da quell'ato  
 Con tanti serpi in capo, ohime meschino,  
 Temo da lei non esser mal trattato.

*Morgone.*

Quell'è Medusa, che in questo confino  
 E costretta à portar quei serpi in testa,  
 Ne ti può conturbare il tuo camino.

*Sinam.*

Ancora veggio la per la foresta  
 Vno, qual par mez'huom, è mezo drago,  
 E corre verso me con gran tempesta.

*Morgone.*

Quell'è Gerion, che sol di fraude è vago,  
 Però è cangiato in siml animale,  
 Ma non temer di lui, ne di sua imago.

*Sinam.*

Vn'altra bestia vedo quasi vguale,  
 Adesso, & è mez'huomo, e mezo bue,  
 Che mal mi tratterà, se qui m'affale.

*Morgone.*

Cotesto il Toro di Patie fue,  
 Di cui tanto pel mondo si ragiona,

Però

Però non temer delle corna fue.

*Sinam.*

Di quà veggio venire vna corona  
 Di donne, che tutt'hanno vn cribo in mano  
 Non sò se noceranno a vna persona.

*Morgone.*

Le bellide son quelle quali in vano,  
 Vuotar con essi il fiume son forzate,  
 Per lor degno castigo in atto strano.

*Sinam.*

Tre horribil donue vecchie, e scapigliate,  
 Con serpi, con catene, e faci accese,  
 Veggio, ver me venir tutte adirate.

*Morgone.*

Quelle son le tre furie, ma contese  
 Teco non hanno, e senza commissione,  
 Di Pluto ad alcun mai puon fare offese,

*Sinam.*

Veggio vn mez'huomo dal capo al gallone,  
 E da li indietro poi tutto Cauallo,  
 E tira calci senza discrezione.

*Morgone.*

Quell'è Nesto spietato, che'l gran fallo  
 Fè di rapir la moglie al forte Alcide  
 Ond' il suo error qua giù condannar haffio

*Sinam.*

Vn Luppo veggio, ilqual con voglie infide  
 Ver me ne vien, e diggrignando i denti.  
 Par che seco à combater mi disside.

*Man.*

*Morgone.*

Quell'è il fier Epicon, che i vestimentū  
Porta di Lupo, per hauer commesso  
Contro i Dei mille fraudi, e tradimentū.

*Sinam.*

Hoi ne meschin, che già campare adesso  
Non potrò dalle man d'un Mostro reo.  
Ch'ha ceto braccia, e par, venirmi appresso.

*Morgone.*

Quell'è, (se nol conosci) Briareo.  
Manon ti dirà nulla, vā pur via,  
Ch'altro da fare il Ciel quā giū gli deo.

*Sinam.*

Da questo lato vna gran compagnia  
Di gente veggio dispietate, e fiere,  
Che par, che vlar mi voglia villania..

*Morgone.*

Quiu il Teban Creonte, che l'altiere  
Sue voglie, e l' dispregar de' sacri Dei  
Lo destinar quā giū fra l' ombre nere.  
Iui è Busiri, Re di tutti rei,  
Thereo, che l' parlar tolle à Filomena  
E violò i santissimi Himenei.  
Vè Diomede, che à gli hospiti pena  
Di morte daua, e innanzi à suoi cavalli  
Per bia à gli poneua à pranso, e à cena.  
Tutte queste paludi, e queste valli  
Son piene di quei miseri meschini,  
Qua tormentati son per queste calli.

*Mira*

Mira la giū quei poueri rapini,  
Che condannati son con varij effetti,  
Secondo i meriti loro, in quei confini.  
Quel, c'ha quell'augellaccio sopra il petto,  
Che le diuora il core, e l'empio Titio,  
Che ancor tu sei à tal tormento eletto  
Quel, ch' appresso di lui pare il supplicio  
Di voltar quella rotta, e Ifione,  
Ch'ei stesso fū della sua pena inditio.  
Quel, che così gran fasso si ripone  
In spalla, e sū quel monte poi di peso  
Lo porta, e poi tra giuso à sdruciolone.  
Sifiso è detto, e quel, che là disteso  
Hā l'acqua presso à i labri, e muor di sete  
Tantalo, ch' in più modi hā Gioue offeso.  
Hor hai veduto quante pene miete (ca  
Quā giū, chi hā offeso il sōmo alto Monar-  
In queste parti triste erme, e inquiete.  
Tu c'hai come costor l'anima carca  
D'empij misfatti, scelerati e prauī,  
E c'hai guidato mal tua trista barca.  
Conuiene hormai, che le tue pene graui  
Cominci à preparar, come commesso  
M'hā il Giudice de' luochi oscuri, e caui.  
Però non tardar più, perche concesso  
Di più non m'è ma tosto vuò esserquire  
Quanto pria quel, che dice il tuo processo  
Ecco quā le catene, ecco appatire  
L'augel vorace, che l' tuo crudo petto  
Anbreue ti verrà col rostro aprire.  
Ecco il bollente stagno, oue l' effetto  
Pria s'hā da cominciar tua pena horenda  
Ecco là il fasso, che farà il tuo letto.

*E per-*

E perche poi Minos non mi riprenda,  
 O dia (come far suol) qualche flagello  
 Che qui non vale hauer debita emenda!  
 Entra in questa caldaia meschinello,  
 Que mill'anni ti starai bollendo,  
 Poi dopò questo à guisa di rubello:  
 Strafcinato farai al luogo horrendo  
 Del tuo supplicio, oue starai per sempre  
 Apenar con dolore aspro, e tremendo,  
 In triste, amare, e dolorose tempore.

*Fine del Dialogo Terzo, & ultimo.*



LA

# LAMENTO DI SINAM.

## ARGOMENTO.

*Posto à bollir nel liquido Elemento  
 Sinam, ò le sue colpe indotti l'hanno,  
 Scridendo, forma un' aspro, e gran lamento  
 Pe' gran supplicij, ch' attorno gli stanno,  
 E l'affligge, l'astrugge, e da tormento,  
 Tanto è la tema dell'eterno danno,  
 Che pria adosso vorria quante ruine  
 Nel Centro son, perche sperasse il fine.*

## SINAM.

O Hime, che cosa è questa, che mi scotta,  
 Anzi, che m'ard'è coce? hai mète infida  
 Pur m'hai ridotto nell'infernal grotta,  
 Miser, chi mal'oprando si confida  
 Di coglier frutto buon, che chi fà male,  
 A male, e peggio il suo peccato il guida,  
 Io son nel basso centro, e non mi vale  
 Gridar compassion, misericordia,  
 Che con varij tormenti ogn'vn m'affale  
 Quiui pietà non v'è, non vi è cortesia,  
 Amor, ne carità speranza, ò fede,  
 Mà sol disperation, guerra, e discordia.  
 Eccoui ò rinegati la mercede,  
 Che dassi in queste parti inique, e felle,  
 A chi vuol sublimar, ch'in Dio non crede.



O anime speriate, empie, e rubelle:  
 Fin che vi ritrouate hauer il tempo.  
 Perdon chiedete al Rè dell' alte itelle.  
 Che se lasciate trapassar il tempo.  
 Della remission quà giu verrete,  
 Oue mai n' scirete in alcun tempo.  
 tal dolore, e pena patirete,  
 Che mille, e mille volte indarno l' hora.  
 La vostra ostination maledirete.  
 Io ne posso far fede, che son fuora.  
 D'ogni speranza, di trouar più mai  
 Perdono, e questo, e quel, che più m' accora.  
 Che ben, ch' vn million d'anni in questi guai.  
 Stessi, e in quest' alpre, e intolerabil' pene.  
 V' sol si senton dolorosi lai.  
 Pur ch' appressio di me fusse la speme  
 (Ahi miser) dopo tanti, e tanti affanni,  
 Di tornare à goder l' eterno bene.  
 Tutti questi supplicij, e questi danni,  
 Questi atroci flagelli horrendi, e graui,  
 Procacciati da me tanti, e tanti anni.  
 Mi saprebbon dolcijsimi, e soauis,  
 E me gli passarei gioiosamente,  
 Se ben fussero al dopio acuti, e prauis,  
 Ma quel douer penare eternalmente,  
 Quel non hauer mai fin, quel sèpre sèpre.  
 Quell' infinito, quel perpetuamente.  
 Quel star sepolto, ne cangiar mai tempore  
 In quest' Antro infelice oscuro e fosco,  
 V' l' foco l' palme par di facci, e tempore.  
 Questo solo à pensar fà ch' io atfosco,  
 Ch' io mi rodo, m' arabbio, e mi diuoro,  
 Poi ch' esser ispedito mi conosco.

O qua-

O quanto auenturosi son coloro,  
 Che seguon la diritta, e giusta via.  
 Non offendendo il Rè del sommo Choro  
 Quei goderan l' eterna Monarchia  
 Fra quei spiriti beati, almi, e diuini,  
 V' s' ha tutto quel ben, che si desia.  
 La sù in quei eccelsi, e pellegrini  
 Ogni gioia si troua, ogni contento,  
 Quà giù par ch' ogni mal cada, e ruini.  
 La sù s' ode gratissimo concento,  
 E gaudio porge à quelle felici alme,  
 Quà giù piante, sospir, doglie, e tormento.  
 La sù corone, e gloriose palme,  
 Premij di quei celesti Semidei,  
 Quà giù improperij, e vergognose salme.  
 La sù mille santissimi trofei  
 Sono di tanti martiri, e Beati,  
 Quà giù mille processi infami, e rei.  
 La sù in conlusion son preparati  
 Tanti riposo, et tante Pallegrezze,  
 Quà giù sol foco, e fiamma pe' dannati.  
 O anime al ben far pronte, & auazzi,  
 Quant' hor di tanto ben vi porto inuidia,  
 Poi ch' haueate la sù tante dolcezze.  
 Se pur tornassi al mondo ogni perfidia  
 Lasciar vorrei, e gl' altrui vi u' brutti  
 Poiche per essi il foco ogn' hor m' infidia,  
 Et offeruar gli alti precetti tutti,  
 Di quel superno Dio, esso m' ha creato  
 Per non cader in così graui lutti.  
 Ma folle, che dich' io ò se ancor campato  
 Fussi mill' anni, ero di tal natura,  
 Ch' a pena senza mai farei tornato.

P. rche

Perche ero di ceruice tanto dura.  
 Che quanto più fossi viffuto al mondo  
 Tanto più nel mal far posto hauer cura.  
 Però nel cieco, e tenebrofo fondo  
 Meritamente condannato sono  
 A fopportar questo grauoso pondo.  
 Più non è tempo di chieder perdono,  
 Troppo son stato à domandar pietade,  
 E'l pentir dopò morte non è buono.  
 Dunque sopra di me coltelli, e spade  
 Piouino i tuoni, e folgori, e saette,  
 Fuoco, fiamma ira, & ogni crudeltade.  
 Corui spietati, & horride Cinette  
 Veghino à farfi pasto del mio core,  
 Poiche l'alta giustitia lo permette.  
 Perche lasciato il sommo alto Fattore,  
 Hauendo per Maometh'empio, e spietato,  
 Merra il mio granfallir pena maggiore.  
 Horsù il caso è ispedito dal mio lato,  
 Pers'è ogni speme, ohime perfa ogni aita  
 Non più mercè, non più ch'io son spaciato  
 Non registrato al libro della vita  
 Io son, ma condannato al foco eterno  
 Con pena insopportabile, e infinita,  
 E sepolto nel fondo dell'Inferno.

IL FINE.

